

Ariel Orozco a Roma (o come farsi beffe di un canarino)

DI MARGOT

ottobre 21st, 2009



L'operazione è questa: mettiamo in una stanza, con un quintale di mangime per uccelli riversato al suo interno, un canarino solo soletto. Ecco là che l'impatto dell'immagine, sensazionalmente evocativa, lascia il passo ad un gioco intellettuale finissimo, e allo stesso tempo banale "come la sincerità". Già perchè quel mangime, sparso in quantità sì tanto abbondante, direi superflua, come può chiamarsi ancora (wittgensteinianamente) mangime? E cosa farà a quel punto il canarino impegnato in tutt'altro che in finissimi dilemmi logici? Praticamente inizierà a mangiarsi la terra sotto i piedi, finché non finirà per sprofondare in un horror vacui che fa molto contemporaneo, o addirittura si ingozzerà fino a scoppiare, contenendo la stanza stessa con tutto il suo mangime giallo (si veda il dilemma del barbiere che non può tagliarsi i capelli ne "La scopa del sistema" di David Foster Wallace)! Alla fine dei conti – e qui vi volevo portare – da un impatto di immagine quanto mai azzeccato si passa ad un lavoro del tutto mentale e intellettualmente stimolante.

Un'altra stanza reclama la presanza di una frusta infinita, quasi 150 metri, che arrotolata così com'è e slegata creando spazio all'interno del volume/vuoto/stanza smette di essere frusta ed inizia ad essere appunto creatura spaziale, se nonché nastro interdentale per giganti, senonché enorme e fisico problema anche stavolta di ordine wittgensteiniano.

Qualcuno ha scritto che tutto ciò rischia di diventare un puro esercizio di stile. Io non mi sento di andare contro questa tesi, ma sicuramente di invitarvi a visitare la galleria e fare a gara con il canarino, immaginando di essere rinchiusi in una grotta piena di prosciutti fino a scoppiare.

La vostra affettuosa Margot